

Sezione monografica *Cesare Cases: l'opera, l'archivio, l'eredità*

Saggi su materiali editi

## Cesare Cases e Primo Levi

ALBERTO CAVAGLION

*Università di Firenze*

alberto.cavaglioni@unifi.it

**Abstract.** From the first review (1947) to the writings published after the death of Primo Levi (1987) Cesare Cases followed the entire narrative journey of the author of *If This Is a Man*, with a constancy and sensitivity that have no equal and surprise in a critic known for his severity, often harsh even towards friends. The report examines everything that Cases wrote about Levi over the course of about half a century, trying to identify the salient points of what today appears to be a long defensive harangue against his detractors and against an academic world that took a long time to realize the greatness of Primo Levi.

**Keywords:** Primo Levi, antisemitism in Italy, jews in italian literature, jews and fascism, italian contemporary literature.

**Riassunto.** Dalla prima recensione (1947) agli scritti pubblicati dopo la morte di Primo Levi (1987) e raccolti in *Patrie Lettere* Cesare Cases ha seguito l'intero percorso narrativo dell'autore di *Se questo è un uomo*, con una costanza e una sensibilità che non hanno eguali e sorprendono in un critico noto per la sua severità, non di rado arcigno anche con gli amici. La relazione prende in esame tutto ciò che su Levi Cases ha scritto nell'arco di circa mezzo secolo cercando di individuare i punti salienti di quella che oggi appare una lunga arringa difensiva contro i detrattori e contro un mondo accademico che ha impiegato molto tempo prima di accorgersi della grandezza di Primo Levi.

**Parole chiave:** Primo Levi, antisemitismo in Italia, ebrei e letteratura italiana, ebrei e fascismo, letteratura italiana contemporanea.

Nell'ultima parte della sua vita, in più di una circostanza, Cases ha confessato di essere divenuto simpatico a se stesso dopo aver deposto i «coturni ideologici». <sup>1</sup> Amava i riferimenti alla classicità. Classicismi e aulicismi affiorano ovunque. L'apologia del Liceo Classico ritorna anche per spiegare lo stile e gli orientamenti culturali di Primo Levi: vale per l'autore di *Se questo è un uomo*, ma anche per Cases, "testimone primario" (non secondario) della complicata vicenda editoriale dei libri di Levi. <sup>2</sup>

Si potrebbe fare un elenco dei "quivi" e degli "appo", dei Vatinio e dei Batillo. Quando voleva prendere sul serio qualcosa o qualcuno, Gadda e la sua smania divisoria («Gallia omnis divisa est in partes tres») o Franco Fortini l'Uticense, la fantasia volava alle prische virtù degli antichi romani. Né di fronte alle debolezze interpretative di un lettore inesperto, quale ero quando lo conobbi nella seconda metà degli anni Ottanta, poteva mancare il bonario biasimo al giovane pretore che non si cura *de minimis*.

Cases mi attribuiva una acribia filologica immeritata, in verità cercava di mettermi in guardia di fronte al rischio di perdere di vista le questioni di fondo: «Certo non t'invidio», mi scriveva il 30 marzo 1993: «Riceviamo 10 libri sugli ebrei al giorno e tu dovresti recensirli tutti». Fu grazie a lui se in quei mesi l'editore Loescher mi affidò la cura di un'introduzione a *Se questo è un uomo* per la collana «Il passo del cavallo» di Lidia De Federicis e Remo Ceserani. Iniziò di lì una consuetudine, dolce oggi da ripercorrere, di conversazioni nella sede dell'«Indice» o sul tram 18 che prendevamo insieme per tornare a casa: scambi di libri, amabili conversazioni e confidenze autobiografiche, che avevano spesso Levi al centro, ma non soltanto.

Mi comunicava la sua rabbia per il lungo silenzio che avvolse Levi in vita. In una lettera senza data del 1993 o 1994 leggo:

Io ce l'ho su a morte con Asor Rosa, che al mio tentativo di interessarlo per il premio Strega (alla *Tregua*) rispose testualmente: «Che vuoi che ti dica? Io lo trovo un libro perfettamente inutile». Era l'epoca in cui lui giudicava i libri in base alla loro utilità per la classe operaia. Ora con il suo articolo su «Repubblica» è diventato il corifeo della fama di Primo... Quindi questa "conversione" americana mi convinse e mi convince poco.

La fedeltà alla classicità era pari all'attenzione per la letteratura dell'infanzia, tedesca ma non solo, terreno in cui rimangono indimenticabili i richiami da vero competente alla mitologia, per spiegare l'innocenza

<sup>1</sup> C. Cases, S. Timpanaro, *Un lapsus di Marx. Carteggio 1956-1990*, a cura di L. Baranelli, Pisa, Edizioni della Normale, 2004, p. 126.

<sup>2</sup> C. Cases, *Lordine delle cose e l'ordine delle parole*, in «L'indice», 10, 1987, pp. 25-31, poi in P. Levi, *Opere*, Torino, Einaudi, 1987, vol. I, pp. IX-XXXII, in particolare si veda il primo paragrafo, «Quivi».

di Arturo a Procida, gustare la storia di Hänsel e Gretel rievocando un distributore automatico di cioccolato visto con i propri occhi nella casa di Franca Norsa-Valeri («per dolcificare con la tecnica elvetica il tedio borghese») o il ricordo di un compagno di ginnasio, Giorgio Pardo, un ebreo «dai grossi occhi rassegnati che gli uscivano dalle orbite come al *Bilbolbul* del Corriere dei Piccoli, poco intelligente ma buono come il pane». <sup>3</sup> Tutto questo era tenuto insieme dall'affetto di un padre amorevole, un giorno intenerito fino quasi alle lacrime scoprendo la voce argentina di mia figlia treenne parlare nella segreteria telefonica.

Questa condizione mediana, sospesa sempre fra alto e basso, fra capacità di indignazione e uso parodistico, ma infantile, della latinità, tra colera e passatempo per i giochi linguistici, caratterizza la fase non-ideologica dell'ultimo Cases, di cui sono stato testimone.

Senza coturni mi ha guidato e continua a guidarmi nelle mie indagini sulla ricezione di Levi nella cultura del secondo Novecento. Tale esperienza ha avuto come punto di approdo la premessa a *Il testimone secondario* (1985), dove, con garbato *understatement*, ci spiega che se il disorientamento post-ideologico non produsse in lui derive malinconiche, o brusche apostasie, fu merito di pochi, stabili punti di riferimento. E per spiegarsi meglio faceva ricorso a quel gioco enigmistico di base, che consiste nel «fare uscire un'immagine di uomo o d'animale, certo alquanto angolosa, tirando linee tra pochi punti già dati sulla carta». <sup>4</sup> Il Levi che ho cercato di ricostruire, a partire dal mio incontro con Cases, è venuto fuori da alcuni punti certi fissati sulla carta nei saggi su Levi che partono dalla prima recensione all'edizione antonicelliana di *Se questo è un uomo*. Il gioco dei punti si chiude con il ritorno della matita alla tappa iniziale con la recensione dei *Sommersi e i salvati* poi raccolta nell'edizione 1987 di *Patrie lettere*. Angoloso era il percorso e il tratto suo caratteriale, ma pazienza. «Storia evenemenziale, ma pazienza», il suo intercalare prediletto, ma che gioia scorgere quelle linee rette, tracciate con mano sicuro, che conforto per uno studente inebetito dalle sinuosità sfuggenti di finti più che cattivi maestri.

Devo tuttavia ammettere – e sono grato agli organizzatori di questo convegno per l'opportunità che mi è data – che se quelle linee diritte seppur angolose hanno indirizzato e continuano a indirizzare il mio viaggio nell'opera di Levi, poco prima che Cases ci lasciasse, il nostro legame di amicizia ebbe un improvviso, antipatico ghirigoro, dovuto a una cattiva comunicazione tra noi, che causò una polemica, amichevole, ma dura nei

<sup>3</sup> C. Cases, *Il testimone secondario. Saggi e interventi sulla cultura del Novecento*, Torino, Einaudi, 1985, p. 15 (per Franca Valeri Norsa) e 16 (per Giorgio Pardo).

<sup>4</sup> C. Cases, *Premessa*, in Id., *Il testimone secondario* cit., p. XII.

contenuti quale risulta dagli atti di uno dei primi convegni su Levi organizzati dopo la morte dello scrittore.<sup>5</sup>

Non era il primo convegno in assoluto: ve ne era stato uno a Princeton, al quale Cases aveva partecipato insieme a Giulio Einaudi. Di questo convegno nulla sapevo. Saprò mesi dopo, da una lettera che mi scrisse lo stesso Cases per chiudere la nostra polemica: in quel convegno era sorto un battibecco tra lui e Einaudi. Cases aveva rimproverato l'editore di avere nel 1947 anteposto Antelme a Levi, per giunta servendosi di una traduzione (pessima secondo lui) di Ginetta Vittorini, figura femminile che detestava (imperscrutabili per me le ragioni, forse anche poco importanti).

All'oscuro dei retroscena einaudiani, e della antica ruggine, dopo il convegno di Princeton proprio io fui incaricato di curare una nuova edizione di Antelme. Nell'introduzione cercai di mettere in luce i meriti di questo libro che non sono pochi né insignificanti: avevo letto e studiato da poco Georges Perec e mi aveva colpito quanto *La specie umana* fosse stata importante per la costruzione e la stesura del "souvenir d'enfance". La mia introduzione, oggi, appare enfatica, sopra le righe: mi capita di rileggerla con fatica e non posso dare torto, troppo tardi purtroppo, a Cases, che da me esigeva più sostanza e meno convenevoli. Delle lacerazioni in casa Einaudi (la moglie di Vittorini, il no di Pavese e della Ginzburg e così via), per indagare il caso-Levi, mi sono curato sempre assai poco e credo che anche Cases ci credesse poco; allora mi dispiacque vedere il mio maestro invischiato in vecchie e per me fatue questioni.

Ci chiarimmo con uno scambio di lettere. Il 2 maggio 1998 mi scriveva: «Ti rispondo privatamente perché le cose lunghe diventano serpi [...]. So di essere un vecchio bizzoso e non capisco perché non ne abbia diritto, a meno che tu non sia come mia figlia che non capisce perché faccia tanti sbagli scrivendo con il computer e mi rifiuti di entrare in internet». Sempre in quella lettera mi spiegava quello che non avevo capito, interpretando male una sua frase («Primo ha capito tutto, Antelme niente»). Riconosceva di «aver fallato considerando[m]i almeno in un primo tempo un cieco strumento di occhiuta rapina» e rendeva esplicita la sua diffidenza per il libro francese:

Levi aveva capito che il campo era l'industria della morte, che avrebbe potuto essere esercitata anche altrove e in altri modi, mentre Antelme

<sup>5</sup> *Primo Levi testimone e scrittore di storia*. Atti del convegno di Saint-Vincent del 15-16 ottobre 1997, a cura di P. Momigliano Levi e R. Gorris, Firenze, Giuntina, 1999, pp. 97-110. Per una più esaustiva ricostruzione del contesto storico-culturale entro cui collocare la sfortuna di Levi nell'Italia del secondo dopoguerra, mi permetto di rinviare ai saggi contenuti nella seconda parte del mio volume: *La misura dell'inatteso. Ebraismo e cultura italiana 1822-1988*, Roma, Viella, 2023.

rimaneva negli schemi della domanda: perché i tedeschi sono così cattivi? La risposta può essere soltanto: perché non hanno avuto la *civilisation* (ed è vero in un certo senso, ma anche loro si sono accorti che non basta e che senza i collaborazionisti i tedeschi non avrebbero potuto fare quello che hanno fatto in Francia.

Pensando che Giulio Einaudi avesse deciso di ristampare Antelme «per punirlo» delle sue «intemperanze di Princeton», Cases se l'era presa con me («avevo dei buoni motivi per farlo anche se non era vero») e ancora provo sentimenti di colpa pensando allo sguardo fulminante che mi riservò quando iniziai a parlare a quel convegno. Nella lettera amabilmente poneva fine alla querelle, con immancabile latinismo: «Se non otterrò giustizia appo te, mi rivolgerò a Elisa, spesso saltando una generazione la si ottiene».

Insieme al padre nobile Lukács, l'ebraismo diventava in quegli anni un punto d'incrocio nelle nostre conversazioni. L'ebraismo è *uno* dei punti dati sulla carta che contribuiscono a completare un autoritratto non immediatamente decifrabile, perché dipinto a frammenti, nella forma dell'introduzione o della recensione, non del libro. Se non includessimo Levi, così come se escludessimo Lukács, la matita non avrebbe modo di ritornare al punto di partenza e ne verrebbe fuori un autoritratto sghembo. Sbaglieremmo in altro modo se a quel solo punto attribuiamo un primato che non può esistere. L'ebraismo non basta per giustificare né la varietà degli interessi, né la proverbiale spigolosità del fuorigiughe della critica, le sue bizze, lo spirito caustico, ha scritto Magris, «beffardo talora oltre la giusta misura».<sup>6</sup>

Cases amava farsi beffe della *poikilia*, con ogni mezzo cercò di contrastare l'«osteria del pluralismo».<sup>7</sup> L'ebraismo non è mai il distintivo o tanto meno il vessillo di una minoranza orgogliosa di essere tale, ma la componente di una totalità per la quale si deve provare nostalgia, anche a costo di creare dispiacere a qualcuno. Penso per esempio alla sua rilettura del libro *I diversi* di Hans Mayer, che oggi fa gridare allo scandalo, per la conseguente, palese sua incapacità di comprendere il dramma dell'omosessualità, che nella sua visione delle cose non usciva da schemi logici arcaici, finendo con il sovrapporsi al divieto biblico: «Se i diversi vogliono semplicemente essere come gli altri», scrive recensendo Brett Shapiro, «non viene voglia di emanciparli. La rivendicazione dei diversi postula una trasformazione di tutti nel segno di una possibile conciliazione di particolare

<sup>6</sup> C. Magris, *Un lume in fondo al tunnel*, in «L'Indice», fascicolo monografico *Cesare Cases*, maggio 2008, p. 12.

<sup>7</sup> C. Cases, *Osteria del pluralismo*, recensione a *La filosofia*, a cura di P. Rossi, Torino, Utet, 1995, in «L'Indice», 9, 1995, p. 43, ora in *Cesare Cases cit.*, p. 52.

e universale». <sup>8</sup> Non diverso l'approccio all'ebraismo: «La duplicità», scrive a proposito dell'ebraismo laicizzante di Vidal-Naquet, «mostra un volto bifronte verso ciò che dovrebbe escludersi, mentre il problema è proprio quello di non escludere nulla». <sup>9</sup> Il libro recente di Anna Ferrando sulla storia della casa Adelphi dimostra adesso quanto Cases fosse stato profeta lungimirante nel cogliere la svolta editoriale, causa della rottura tra Luciano Foà e Roberto Calasso a seguito della pubblicazione di Léon Bloy. <sup>10</sup>

Rivendicava con giusto orgoglio il suo essere stato fra i primi scopritori di Levi. Sempre nella lettera citata sopra scriveva:

Io sono stato uno dei pochi fans di Primo a partire dalla prima recensione all'edizione Antonicelli e mi urtava l'indifferenza che trovavo negli ambienti universitari. L'unica eccezione era Agnese Incisa [...]. Dopo l'abbandono della chimica si sentiva mancare il terreno sotto i piedi e accettava qualunque cosa gli offrissero [...].

Il riferimento era alla traduzione del *Processo* di Kafka, che Levi portò a termine nel 1983. Ho ritrovato molte delle critiche severe che mi esponeva a proposito di quella traduzione nel recente *Laboratorio Faust*, in particolare nella corrispondenza con Fortini. <sup>11</sup>

Non è agevole indicare con precisione il punto in cui la linea retta si spezza ossia quando la penna di Cases giunga in vista dell'ebraismo come fattore di accelerazione della mutabilità. In una fase iniziale il punto che cerchiamo di localizzare è mancante, la navigazione ha altri punti di approdo, dove l'ombra di Primo Levi è sempre presente. Nel saggio su *La Germania di Levi*, che è del 1959, è già notevole la presa di distanza dal saggio *Svevo e Schmitz* di Giacomo Debenedetti, che Cases contesta, scorgendo con arguzia, in quelle pagine, il pregiudizio esclusivistico, suo nemico dichiarato. Servirsi dell'ebraismo come ha fatto Debenedetti con Svevo è come limitarsi a fissare un puntino nero su un foglio bianco. <sup>12</sup> E appoggiarsi a Carlo, e non a Primo Levi, per capire qualche cosa della

<sup>8</sup> C. Cases, *Sotto la huppà*, recensione a B. Shapiro, *L'intruso*, Milano, Feltrinelli, 1993, in «L'indice», 1, 1994, ora in *Cesare Cases* cit. p. 45.

<sup>9</sup> C. Cases, *Il problema di non escludere*, recensione a P. Vidal-Naquet, *Gli ebrei, la memoria e il presente*, Roma, Editori Riuniti, 1985, in «L'indice», 5, 1985, ora in *Cesare Cases* cit., p. 13.

<sup>10</sup> A. Ferrando, *Adelphi. Le origini di una casa editrice (1938-1994)*, Roma, Carocci, 2023, da vedere l'intero ultimo capitolo dedicato al volume *Dagli ebrei la salvezza* (1994) con molti acuti pensieri sul ruolo svolto da Cases.

<sup>11</sup> C. Cases, *Laboratorio Faust. Saggi e commenti*, a cura di M. Sisto, R. Venuti, Macerata, Quodlibet, 2019.

<sup>12</sup> C. Cases, *Patrie lettere* cit., p. 102. Su questa obiezione di Cases sono ritornato nelle pagine dedicate al saggio svediano di Debenedetti contenute nel mio libro *La filosofia del pressappoco. O. Weininger, Sesso e carattere e la cultura italiana del Novecento*, Napoli, L'ancora del Mediterraneo, 2001, pp. 115 ss. Sulla controversia Debenedetti-Svevo-Cases sono ora ritornato nel

Germania e «dell'industria della morte, che avrebbe potuto essere esercitata anche altrove e in altri modi» significava commettere un grave errore. Che per descrivere la tragedia della Germania nazionalsocialista e le sue colpe, Primo fosse il più adatto iniziò a dirlo in una dimenticata stroncatura del reportage di Carlo Levi su Berlino.<sup>13</sup>

Molti retroscena editoriali saltavano fuori conversando con lui. Può essere di una qualche utilità per gli studiosi di Levi sapere che l'idea della antologia personale, *La ricerca delle radici*, veniva da un progetto di Bollati, che la riprese nella sua casa editrice riproponendola a Mengaldo e allo stesso Cases, che però «non fornirono la merce», come leggo in una cartolina postale sempre del 1993 purtroppo senza data.

*Difesa in un cretino* è il titolo della appassionata arringa difensiva che Cases pronunciò davanti al tribunale severo dei «quaderni piacentini», che aveva sistemato *Storie naturali* nella rubrica dei «Libri da non leggere». <sup>14</sup> Panni di avvocato difensore, che Cases, lo sappiamo, indossava poco volentieri. Con Levi prevalse sempre l'affetto del fratello maggiore, la tutela della sua immagine dentro un mondo, quello della critica letteraria, che ignorava le doti di Levi scrittore. Il Cases che parla di Levi si spoglia di ogni spirito arcigno, si lancia in direzione di un buon uso dell'apologetico.<sup>15</sup> La parte di avvocato difensore procederà fino ai saggi raccolti nell'ultima edizione di *Patrie lettere*, uscita nell'anno della morte di Levi, ma si farà sentire anche dopo la morte, quando si inizia a fare di Levi «un santone» di contro alla sua sostanziale laicità.<sup>16</sup> Nessuna voce, tra quelle raccolte dai pur bravi biografi, vale oggi quanto il ricordo di queste stringate parole affidate al saggio per il numero del «Ponte» uscito nel 1978 in ricordo delle leggi razziali: «Venne a trovarci Primo Levi, reduce da tredici mesi di Auschwitz e dalla traversata di mezza Europa in buona parte a

---

saggio *Ebraismo. La religione dell'infanzia, l'adulterio* ora compreso nel mio volume *Lastuto imbecille e altri saggi sveviani*, Roma, Edizioni di Storia e Letteratura, 2023, pp. 61-69.

<sup>13</sup> C. Levi, *La doppia notte dei tigli*, Torino, Einaudi, 1959; la recensione di Cases, con titolo *La Germania di Levi*, apparve in «Passato e presente», II, 1-2, 1959, poi in Id., *Patrie lettere* cit., pp. 98-103.

<sup>14</sup> C. Cases, *Difesa di un cretino*, in «quaderni piacentini», 30, 1967, pp. 98-101.

<sup>15</sup> Per osservare come e quando Cases facesse buon uso dell'apologia rinvio al mio saggio *Il buon uso dell'apologia. Cesare Cases e l'ebraismo*, in «L'ospite ingrato», numero monografico *Il volto dell'altro. Intellettuali ebrei e cultura europea del Novecento*, a cura di M. Pezzella, n.s. 2, 2011, pp. 137-152.

<sup>16</sup> C. Cases, *Ordine delle cose e ordine delle parole* cit. Per amor di precisione giova informare che la versione anticipata in rivista è quella completa. La versione uscita come introduzione nella «Biblioteca dell'Orsa» risulta riveduta e ampiamente tagliata proprio nella parte in cui Cases inizia a prendere le distanze dal processo di beatificazione *post mortem* dello scrittore torinese.

piedi: piedi che guardava con rispetto e sollecitudine, come se non si capacitasse di averli ancora».<sup>17</sup>

Troppo semplice trarne una conclusione frettolosa: si sa, negli ultimi anni della propria vita, la fisiologia insegna che l'età induce a recuperare le genealogie famigliari gli agnostici impenitenti e superciliosi. Ciò non si può dire di Cases, il quale fino all'ultimo non perse occasione di ripetere quanto poco, a differenza di Levi, lo interessasse la ricerca delle radici.

Nello scontro fra il Cases che invita l'altro Cases a calmarsi e questi risponde esortando ad agitarsi, ad avere la meglio a partire dagli anni Sessanta è un terzo Cases, che sottrae Manzoni alle interpretazioni di una vulgata gramsciana allora in voga, che difende la Morante dall'accusa di essersi venduta l'anima e Levi dall'infamia di essere diventato simpatizzante del centrosinistra. Le cose sono molto mutate rispetto ai tempi delle mie conversazioni con Cases. Sentii la sua mancanza e mi sarebbe stato di conforto averlo vicino, quando in tempi di affermata creazione del mito Primo Levi toccò a me difendere la sua memoria dall'accusa non di essere più soltanto un cretino, ma addirittura dall'accusa di essere un assassino.

Nel ritratto spigoloso, dove la matita si muove per tenere insieme pochi punti certi, gli scritti di Cases su Levi lasciano trasparire il profilo di un critico capace di farsi prendere anche da «deplorevoli tenerezze»,<sup>18</sup> un critico militante che critica ma non atterra, il cui sogno di Terra Promessa è un «quivi» in cui sia possibile «essere miti senza essere vittime».<sup>19</sup>

<sup>17</sup> C. Cases, *Cosa fai in giro?*, in «Il Ponte», 12, 1978, pp. 1321-1339, ora ristampato in volume a sé: Roma, Edizioni dell'Asino, 2019, p. 46.

<sup>18</sup> C. Cases, *Confessioni di un ottuagenario*, Roma, Donzelli, 2003, p. 125.

<sup>19</sup> Ivi, p. 22.